

CH2940

d
c
h

2940

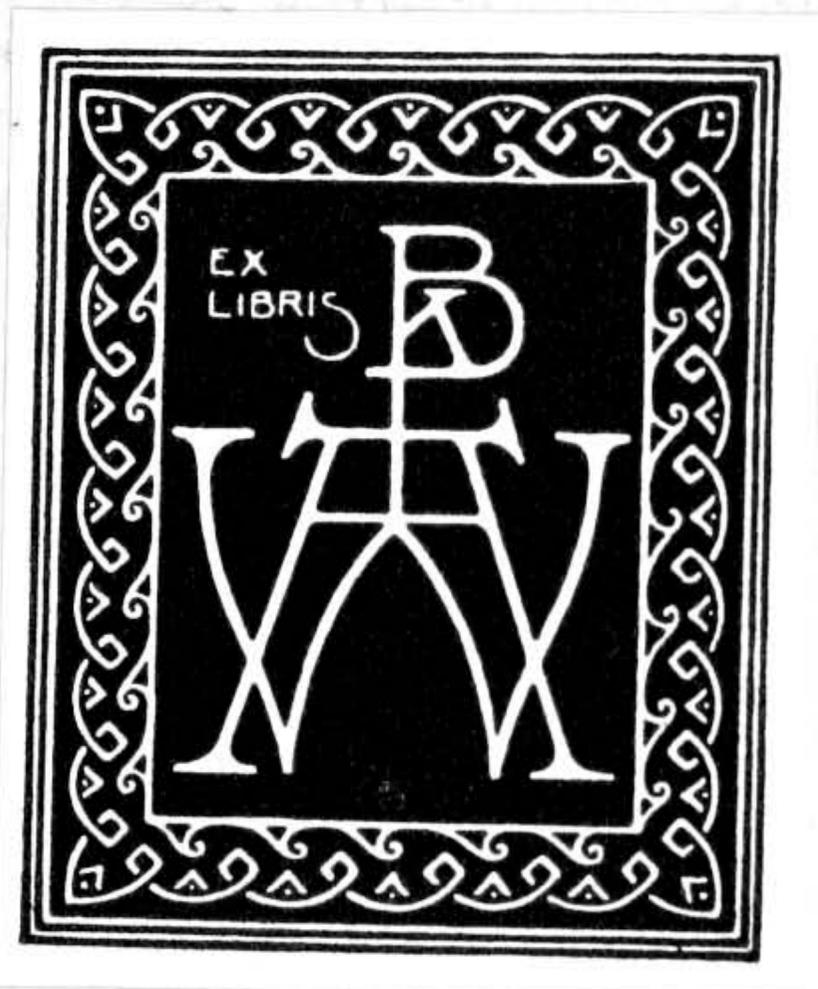
DI
UNA MASCHERATA
PASTORALE

FATTA IN SIENA

PER LA VENUTA DELLA GRANDUCHESSA

BIANCA CAPPELLO

LA SERA DEL 22 DI FEBBRAIO 1582



EDIZIONE IN COMMERCIO
DI SOLI 50 ESEMPLARI NUMERATI

—
N.º 39

DI

UNA MASCHERATA

PASTORALE

DI

UNA MASCHERATA

PASTORALE

FATTA IN SIENA

PER LA VENUTA DELLA GRANDUCHESSA

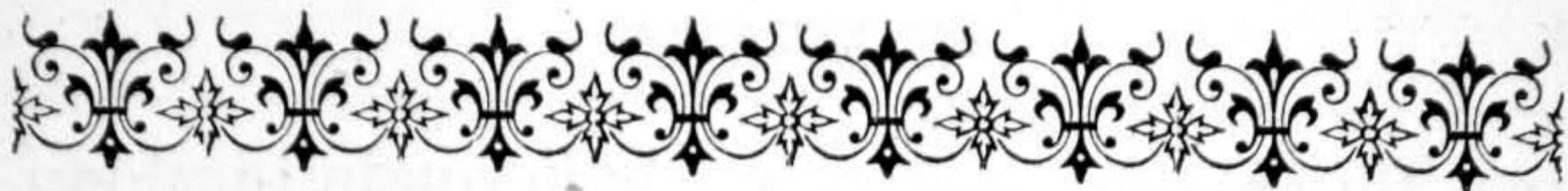
BIANCA CAPPELLO

LA SERA DEL 22 DI FEBBRAIO 1582

IN FIRENZE

TIP. DI G. CARNESECCHI E FIGLI

1882



AVVERTENZA

BIANCA CAPPELLO, la gentildonna veneziana amica e poi seconda moglie di Francesco I de' Medici, granduca di Toscana, fu più volte a Siena e tal fiata in compagnia del suo Signore. Ma queste visite private o di mera cerimonia, come quando si mostrò negli Stati la prima volta da granduchessa (1579-80), poco o nulla offrono allo storico che sia degno di ricordanza. Non-dimeno è singolare tra le altre quella che la Bianca e Francesco vi fecero insieme negli ultimi giorni di Carnevale l'anno 1582,¹ perchè ai soliti ricevimenti d'uso e ai pubblici apparati, s'aggiunse il vago spettacolo notturno di

¹ *Ab Incarnatione*, cioè 1583.

una *Mascherata* pastorale, della quale tacciono affatto i diarii e le memorie del tempo. Ne fa fede e ce la descrive ne' suoi più minuti particolari questa lettera di Flavio Figliucci, diretta, non molti giorni dopo la festa, al canonico Baccio Giovannini, segretario della granduchessa.¹

La immaginarono ed eseguirono, a cura e dispendio loro, tre giovani tra i principali della nobiltà senese, la quale, benchè angariata sotto il nuovo principato, mal sapendo accomodarsi a vivere negletta, cercava stringersi al padrone, e ne blandiva devota le voglie superbe e i capricci. La Bianca poi, scaltrissima donna, agognando acquistar nuovi amici, carezzava volentieri questa ricca aristocrazia provinciale, prodigandole grazie e favori e adescandola ad accostarsi alla corte; se non altro per contrapporla alla fiorentina, non tutta ancora riconciliata co' Medici, e a lei in particolare copertamente avversa.

Il governatore di Siena, Federigo de' conti da Montauto, vecchio soldato di Cosimo, avuto avviso, fino dal dicembre, della prossima visita delle Altezze Serenissime; non volendo

¹ È nell'Archivio di Stato in Firenze, Mediceo, Carteggio della granduchessa Bianca Cappello, f. 5931.

lasciarsi cogliere alla sprovvista, subito elesse quattro gentiluomini della città come Provveditori, perchè apprestassero onorevolmente il ricevimento. Ma solo sul cadere del gennaio riuscì a sapere con certezza che il Granduca e la Granduchessa sarebbero arrivati a Siena gli ultimi giorni di Carnevale, che finiva in quell'anno il 22 di febbrajo. Mandò allora due signori a Firenze, Emilio Carli e Lorenzo Grifoli, non tanto per rallegrarsi coi Serenissimi della visita promessa, quanto per tastare il terreno rispetto agli onori da rendersi alle Altezze Loro, e accertarsi se avrebbero o no gradito una qualche festiva dimostrazione per parte della nobiltà.¹

Francesco de' Medici, superbo per indole, in sulle prime rifiutò; ma i due accorti ambasciatori fecer capo alla Bianca, e per la intrusione onnipossente di lei, ottennero il bramato assenso. Allora i Provveditori, che già avevano designato per residenza del Granduca e della Granduchessa il palagio di Anton Maria Petrucci,² fino dal 31 di gennaio facendo precetto al proprietario di lasciarlo sgombro in

¹ Mediceo, governo di Siena, f. 1876.

² Quello che risponde in piazza del Duomo, acquistato poi e ampliato dai Medici, col disegno del Buontalenti. Vi risiede oggi il Consiglio Provinciale.

termine di tre giorni, attesero a procurarne, più che non fosse, sontuoso l'addobbo; togliendo a prestito, dai cittadini più agiati, arazzi, drapperie e masserizie bellissime.¹ Le Contrade poi e le Corporazioni delle Arti pararono vagamente, a tutte loro spese, le vie e le piazze principali, e i tre giovani signori Fabio Mandoli Piccolomini, Cosimo Palmieri e Gismondo Santi (facoltosi, di bell'aspetto, di squisite creanze e non senza lettere),² per quanto lo comportava la brevità del tempo, apprestarono la Mascherata che l'ultima sera di Carnevale fece splendida mostra di sè innanzi ai Serenissimi; la invenzione della quale appartenne forse allo stesso Figliucci, che tanto bene ce la descrive.

¹ Queste notizie son ricavate dal libro delle *Deliberazioni de' signori Provveditori* che si conserva nel R. Archivio di Stato in Siena, Balìa, n° 508. Ivi anche si nota la spesa occorsa in cosiffatti preparativi, la quale ascese a lire 1633 e 10 soldi.

² Il Mandoli Piccolomini e il Palmieri erano di nobilissima stirpe e d'assai larghe sostanze; di molto più nuova nobiltà e di minore agiatezza, benchè splendido più del potere, Gismondo Santi, la famiglia del quale era tornata in Siena da poco tempo. Questi però fu poeta culto e spiritoso, tra gli Accademici Filomati *lo Squaquarato*. Sono a stampa alcuni suoi versi nella raccolta da lui stesso compilata di *Sonetti di diversi Accademici Senesi* (Siena, 1608, in-12°), ed il Moreni ricorda del pari una sua Vita di Cosimo I in ottava rima, tuttora manoscritta, senza dirci però dove la trovasse.

Era costui un gentiluomo senese di molte lettere, nipote di quel Felice Figliucci, che dopo essersi segnalato al secolo con le dotte opere,¹ vestì l'abito domenicano nel convento di San Marco in Firenze, col nome di frate Alessio. Apostolo Zeno nelle note alla *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana del Fontanini*,² fece più volte onorata menzione di lui e del suo nipote Flavio; al quale dobbiamo la stampa di un'altra dotta fatica dello zio; *De la Politica ovvero scienza civile secondo la dottrina d'Aristotile*, libri otto scritti in modo di dialogo.³ Narra frate Alessio nella dedicatoria al conte Mario Bevilacqua di Verona, d'aver scritto quest'opera da giovane, quando si trovava allo Studio di Padova, cioè nel tempo medesimo che dette in luce l'altra della *Filosofia Morale*; ma che poi fattosi frate, per non averci più a rivolger l'animo nè il pensiero, ne fece dono al nipote, « giovane assai desideroso di sapere e non me-
« diocrementemente esercitato negli studi che ad un

¹ Ricordo tra l'altre la traduzione in lingua toscana di *Undici Filippiche di Demostene*, e il suo trattato *De la Filosofia Morale, libri dieci sopra li dieci libri de l'Etica di Aristotile*, ambedue stampati a Roma dal Valgrisi nel 1551 in-8°, per le cure del libraio veneziano Giordano Ziletti.

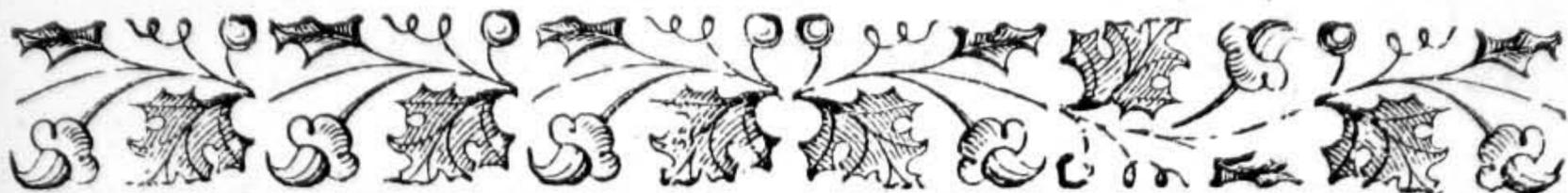
² Venezia, 1753, vol. due in-4°.

³ In Venezia, presso Gio. Batt. Somasco, 1583, in-8°.

« gentiluomo son richiesti ». Le quali notizie va ripetendo press' a poco lo stesso Flavio, nell'indirizzo ai lettori.

E a me riesce di presente assai gradito mettere in luce un nuovo benchè modesto documento delle buone lettere di Flavio Figliucci. Sa, è vero, un po' del seicento, ma non è senza proprietà e singolare evidenza. D'altra parte prosatori e poeti, anche d'altissima rinomanza, allora non andarono scevri di gonfiezze; nè deve ascriversi a difetto del Nostro, quello che era cattivo andazzo del tempo.

G. E. S. [Altini]



AL CANONICO BACCIO GIOVANNINI

IN FIRENZE

Molto magnifico e illustre Signor mio colendissimo. — Mi ricerca Vostra Signoria molto illustre, ch' io li devi dare piena dichiarazione de la nobil mascherata fatta dal signor Fabio Mandoli Piccolomini, dal signor Cosmo Palmieri e dal signor Gismondo Santi, miei padroni, il dì 22 di febbrajo, per onorare Sua Serenissima Altezza; ed io che son desiderosissimo, per servizio di lei, di spendere, non' solamente quel poco ch' io posso con la penna, ma la vita stessa e se altro ho di buono al mondo; volentierissimo mi metto a tale impresa; ancora che io cognosca chiaramente che con il mio basso e rozzo stile sia per denigrare in gran parte la chiarezza e bellezza di così nobile operazione. Però, venendo a trattar del fatto, deve sapere, che il pronto desiderio di rallegrarsi con apparenti liete dimostrazioni che aveva

tutta la città nostra, della venuta de' nostri Serenissimi Principi, tanto e tanto tempo universalmente desiderata; era stata raffrenata da una pubblica voce, all' universale noiosissima, che fu che Quelli non si curavano di simil feste. Il che non ch' altro fece quasi interamente dismettere i nostri soliti giocosi e onorati intrattenimenti. Quando nuova e gioconda fama, se ben tarda, pervenne agli orecchi di questi onorati e affezionatissimi gentiluomini di loro Serenissime Altezze, che la Serenissima Gran Duchessa, nostra signora e da noi più che cosa mortale riverita e amata, non avrebbe auto discaro di vedere qualche frutto delli ingegni nostri. Ond' essi avendo sempre per comandamenti strettissimi i suoi ancor che minimi cenni, e tanto più quanto eran conformi ai desiderii loro; se ben di lì a tre giorni s' aspettava l' arrivo di loro Altezze Serenissime, e che si fusse intonato chiaramente da persona degna di fede, che il primo giorno di Quadragesima si partirebbono; ¹ si risolverno nondimeno, superando ogni difficoltà, di venir a inchinar quelle, e a onorarle in quel miglior modo che a loro fusse stato possibile.

E così pigliando la forma e abito di leggiadrissime Ninfe, di tre diversi cori, cioè di Driadi, Ama-

¹ Qui è da intenderè che sebbene persone autorevoli ritenessero che i Principi non sarebbero giunti fino a Quaresima, altre facevano la loro venuta più sollecita. E fu vero, perchè Francesco e la Bianca arrivarono a Siena l' ultima settimana di Carnevale. Nonostante, i signori Senesi ebbero sei giorni per prepararsi, come accenna in fine di questa lettera lo stesso Figliucci.

driadi e Oreadi (ninfe de boschi, degli arbori e de monti del paese, inondato dall'Arbia), accompagnate da quaranta a loro devoti Pastori, nobilmente d'una medesima livrera vestiti, con torcie bianche in una mano e parte d'essi con diversi istrumenti musicali, con sordine,¹ in forma di siringhe nell'altra; e da sei Satiri (che deposta la lor natural fierezza per far sì grande officio, quanto era di venire a inchinare la Gran Duchessa di Toscana, avevano sottoposto il collo al grave peso di sei grandissimi vasi, pieni delle lor ricchezze); vennero a far riverentia a sua Altezza Serenissima, coll'offerirli parte di quei beni che esse interamente ricognoscevano aver auti da lei, tenendo quest'ordine.

Prima comparsero tre leggiadri Pastori con una grossa torcia nella sinistra mano per uno e con una siringa di canne d'argento nella destra, dentro a ciascuna delle quali era accomodata una tromba con una sordina, inclusaci dentro si leggiadramente, che non appariva cosa alcuna, se non la siringa sonata da ciascuno dei tre, tanto artificiosamente, che pareva la siringa stessa. Dopo questi, pure con torcie, seguivano dodici altri Pastori con questo ordine, che prima ne veniva un per mezzo la strada e poi due

¹ Cioè *trombe con le sordine*, come più sotto dichiara l'autore istesso. Chi sa di cose musicali intende quella specie di smorzatori, che sogliono adoperarsi in quasi tutti gl'istrumenti da fiato e da corda per diminuirne o renderne più dolce il suono. E nella tromba la sordina è un pezzetto di legno tondo, vuotato e ben tornito, che si mette nella campana dell'istrumento.

altri, con distanza di quanto arebbe fatto una fila da l'altra; e così seguirono tutti, finchè comparsero due Satiri con due grandissimi vasi del color quasi de la terra, ma dipinti con varii fogliami e altre pitture, appropriate alla ninfa Oreada, di chi erano questi, e in gran parte inargentati; pieni di fonghi, di tartufi bianchi e neri, di tartuche, di fraule, di pan porcini e d'altre sorti di cose che ne' monti si sogliono facilmente ritrovare. E questi mettevano in mezzo un altro Pastore con sua torcia, essendo seguiti da due altri che davano con le lor torcie non sol lume a loro, ma a due altri Satiri che venivano doppo di essi, con due vasi della medesima grandezza e bellezza de primi, ma di colore e significato diverso; perchè essendo della ninfa Driada, ninfa de boschi, erano verdi, indorati e dipinti con varii animali, e pieni di molte sorti d'animaletti che ne' boschi sogliono dimorare. E questi parimente avevano un Pastore in mezzo e due doppo di loro, che erano innanzi agli ultimi due Satiri, nel medesimo modo carichi di due vasi bianchi, inorati e dipinti con varii frutti, per essere della ninfa Amadriada, ninfa delle piante, che l'aveva pieni d'ogni sorta di frutti d'arberi. E tutti questi presenti delle tre Ninfe, essendo d'onorata grandezza, erano di zuccaro e pieni di confetti, dipinti poi tanto al naturale, secondo la loro qualità, che arebbero facilmente ingannato ciascuno che non ne avesse auto notizia. Doppo questi venivano le tre Ninfe a cavallo, che avevano messo la Driada in mezzo, circondate

da dodici pastori con torcie, e il restante de' quaranta veniva con il medesimo ordine doppo le Ninfe, essendo siccome i Satiri tutti a piedi.

L'abito de' Pastori era questo: in testa avevano un birettino o cappello di drappo verde in forma strana, ma pastorale, perchè in parte tirava al morrione; se non che dinanzi aveva due lunghe punta e dietro due gran cartocci e una punta, con una fascia del medesimo, ornato nelle costure e nell'orlo e nel cordone o fascia di esso d'oro. E dico nelle costure, perchè avendo cinque fascie n'aveva molte. Scendendo al busto, comparsero con un vestito del medesimo drappo del morrione, in forma di colletto, affibbiato dinanzi con nastri gialli e verdi, con alette a le spalle a onde, di longhezza di dita quattro in circa, sotto le quali appariva una manica ordinaria di teletta invece di camicia, sì come, sotto il busto predetto, nascevano parimente falde, che trapassavano d'alquanto il ginocchio, rappresentanti quasi camicia pastorale de la medesima teletta di seta, con calze del medesimo drappo verde e con stivaletti bianchi; avendo ciascuno dietro alle spalle il suo zainetto¹ bianco, legato con larghe e belle legature di seta gialla e verde, e con diversi fiocchi del detto drappo. Alla croce delle cui legature, dinanzi, faceva bellissima vista una maschera d'argento che v'era affissa, sì come due altre facevano il medesimo

¹ Da zaino, sacco di pelle col pelo di fuori, che solevano portare indosso i Pastori.

alle spalle. E questo fu l'abito de' quaranta Pastori che portorno le torcie. I Satiri poi comparsero con li suoi zoccoli, quasi coperti di peli, in piedi, con le gambe pelose, con le coscie caprine, con il petto irsuto, con il mostaccio orrido, con la testa arruffata e inculta e con la fronte cornuta, ma con maschere belle a maraviglia.

Le Ninfe, che vennero a cavallo (si per maggior grandezza e vaghezza loro, e perchè in simili rappresentazioni non si tien conto se venghino a piedi a cavallo o in carro le persone rappresentate, purchè non trapassino il natural modo di procedere di esse, e non abbandonino il lor decoro; come perchè tenendo quasi luogo di deità, non era inconveniente rappresentarle in maniera riguardevole) erano superbissimamente vestite. Imperocchè in piedi avevano stivaletti d'oro legati alla ninfale, con nobilissime legature e frappature,¹ che mostravano la teletta d'oro che avevano ancor sotto. Dai fianchi scendeva, fin passata mezza gamba, una sottana di raso bianco, tutta frappata e trinciata, con trinci grandi, che lassavano vedere facilmente la teletta d'oro di che era foderata; aperta dinanzi e piena tutta di spessi bottoni d'oro massiccio, ma smaltati con nobilissima fattura; e questa era tutta quasi piena di larghe e belle trecchie d'oro. Sopra di essa calavano dal busto due longhe falde fino a mezza gamba, intagliate a uso di fogliami di puro broccato d'oro, piene e

¹ Frange.

guarnite tutte di bellissime trine d'argento; e queste erano coperte da un sottilissimo velo e rado di seta e d'argento, in forma di roccietto, che non solamente non gli toglieva ma gli aggrandiva e accresceva la sua bellezza. Avevano ancora sopra questo velo uno abietto di broccato verde e d'oro, con bellissimi fogliami, che mentre che veniva calando si restringeva in forma ovale, con varii frappamenti in fino a mezza coscia; dando luogo da' fianchi che si potessen vedere le nobilissime falde di broccato d'oro, già dette, e il velo. E questo era pieno tutto di treccie d'oro, leggiadramente guarnito. Dal collo li pendeva, sopra l'abito verde, un'acconciatura di petto di broccato d'oro, che veniva restringendosi fino alla cintura, con diversi frappamenti, piena e guarnita di treccie d'argento.

E questa, così dinanzi come di dietro, veniva sottoposta a una cinta, sotto alle mammelle, di broccato d'oro, guarnita e piena di trine d'argento, di larghezza di tre dita incirca; e dove più e dove meno, secondo che il suo bellissimo disegno comportava, tirando il tutto interamente all'abito ninfale. Dalle spalle calavano due manicone assai larghe di broccato d'oro, foderate di ermesino verde e tutte guarnite di ricchissime trine d'argento, con due alette sopra, o voliam dir falde, di broccato verde e d'oro, guarnite di treccie d'oro; e sotto queste manicone apparivan un paio di maniche ordinarie, ma gentilmente fatte di raso bianco, trinciate, ornate, foderate e guarnite come la sottana. In testa erano

riguardevoli per una acconciatura tanto superba, artificiosa e nobile, che per non potersi e non sapersi da me descrivere, me la passo con silenzio, dicendo solo, che oltre la vaghezza che parturivano le chiome, raccolte in varii nodi dietro la testa e uno assetto fatto di broccato con velo, che si rinalzava più di mezzo braccio in forma quasi di piramide, ma torta con gentil maniera; che era tanta la ricchezza sua (per esserci molte perle e altre gioie intessute e alcune maschere d'argento) che le Dee, anticamente finte, parevano restare a loro di gran lunga di bellezza e di ricchezza inferiori e seconde.

Erano i nobilissimi corsieri bardati di tela d'oro, con lavoro sopra di essa tanto leggiadro, superbo e nuovo e di varii colori, che, con molti nobilissimi fiocchi e altri ornamenti, toglieva quasi la vista ai molto più pregiati abiti loro. La ninfa Amadriada, cavalcando, portava in mano il bellissimo pomo della discordia, buttato dal cielo fra le tre dee Venere, Pallade e Giunone, e dal pastor Paride concesso a Venere, come a la più bella, e da essa mandato alla Gran Duchessa di Toscana, come a quella che superava la sua bellezza, con il motto che diceva *Pulcrriori*, cioè alla più bella. La ninfa Oreada portava due palme, che per l'unione che vanno a fare fin sotto terra le sue radici, e perchè, ancorchè alquanto lontane, voltano i rami l'una verso l'altra, son prese per il nodo maritale. E però, alludendo alla felice congiunzione di questi due rari Principi e dimostrandone la cagione, che è stata principalmente la virtù;

si son rappresentate le due palme con le radici apparenti, delle quali usciva e ritornava a esse il motto che diceva: *Virtute*. Il qual presente tanto fu più gentile, quanto che lo presentò il signor Cosimo Palmieri, che con tutta la casa sua nobilissima ha per impresa la palma: sì come il pomo lo presentò il signor Fabio Mandoli Piccolomini. La ninfa Driada finalmente, rappresentata dal non men gentile che virtuoso signor Gismondo Santi, portò uno Armellino, che stando in un piano, che terminava in un rilevato monticello, tutto di neve, e però di maggior bianchezza che la sua, s'inclinava umilmente con le ginocchia e con la testa a esso, con il motto che diceva: *Maiori candori*; volendo dinotare che se bene egli era bianchissimo, ondechè è preso per la castità stessa, ch'egli nondimeno s'inclinava a maggior bianchezza, alludendo al nome ancora della gran Bianca; grande veramente di stato, grande di valore, grande di bellezza, grande di bontà e grande di ogni rara qualità che in principessa desiderar si possa; e bianca di pensieri, bianca d'aspetto, bianca di sincerità d'animo e bianca finalmente di nome.

Ora questa nobilissima compagnia ordinatissimamente si mosse di casa del signor Fabio Mandoli Piccolomini, e tirando per Banchi, arrivò in piazza per la più larga strada, e passando dinanzi al pubblico Palazzo e su per il Casato,¹ cominciò a far di

¹ Il *Casato* è una lunga via di Siena, che dalla *Piazza del Campo* conduce alla chiesa di *San Piero alle Scale*. Si

sè a S. Pietro alle Scale, superbissima mostra a coloro che dal palazzo del serenissimo Gran Duca, che era in casa Petrucci, la riguardavano; talmente che furono stimate da molti, molto maggior numero di torcie di quel che era. Seguitando ora con piano passo, arrivò e trapassò il palazzo detto, facendo un breve circuito per la piazza dello Spedale e ritornando sotto alle finestre del serenissimo lor Signore e della serenissima lor Signora, che lietamente ivi l'aspettavano. E fermatesi le tre Ninfe riscontrò a Loro, e le sordine, che avevano continuamente sonato, fatto un nobilissimo concerto, e i satiri con i lor vasi (che pareva che a guisa d'Ercole soggiacessero quasi a sì grave peso) acciò fussino potuti esser contemplati, fermatisi con molte torcie sotto alle finestre di loro Altezze Serenissime; quattro Pastori con un leuto, in una arietta cantorno le incluse stanze;¹ e dicendo nell'ultima che arebbono fatti cantare i sublimi onori della serenissima Gran Du-

noti che questa chiesa, prima designata col nome di San Piero in Castel Vecchio, fin d'allora si diceva San Piero alle Scale. Ma in antico con questo nome chiamavano un'altra chiesetta, detta anche *San Piero Buio*, là presso la Piazza del Campo sulla Via di Banchi di Sotto. Per chi ha pratica di Siena, questa descrizione del Figliucci è evidentissima.

¹ Delle stanze e dei due madrigali che il Figliucci dice poi avere inclusi nella lettera sua, non rinvenni tracce nè qui nè a Siena. E si che egli stesso ci racconta che ne furono dispensati in quella sera ben mille esemplari a stampa! È la solita fortuna di questi scrittevoli d'occasione.

chessa da i suoi più chiari e più saggi Pastori, si dè dentro in una bella e pienissima musica a sei, parte con voci, parte con flauti a la svizzera, e con voci tutte doppie e parte triplicate, che cantorno i due allegati madrigali. Doppo i quali, i Satiri accostatisi ciascuno alla sua Ninfa, esse cominciorno a tirare leggiadramente, a l'usanza senese, i presenti loro: i quali essendo stati, con loro infinita contentezza, ricevuti gratamente così dal serenissimo Principe loro, come dalla serenissima lor Principessa; essi scendendo a piedi e mandandosi inanzi gran parte de' Pastori e tutti i Satiri, salseno nella sala, dove erano loro Altezze Serenissime con tutte quelle altre nobilissime signore Donne e Donzelle; e fermatisi in mezzo di essa, i musici che si eran posti appresso di loro, cantorno dolcemente un madrigale; il qual finito, ciascuna delle Ninfe presentò il suo principal presente d'argento e d'oro; che ricevuti gratamente con gesti e con parole, le reseno infinitamente liete. Onde tornate al lor luogo, mentre che uno de' suoi Pastori (che con tre altri, in nappi d'argento, avea portate mille carte di queste stanze per presentare) andò a far riverenza a loro Serenissime Altezze e a fargliene parte, che furno ricevute con grato aspetto, e che poi presentava quelli altri Signori e Signore; le Ninfe invitorno tre signore Dame e feceno una Barriera;¹ e i musici finita quella, cantorno un altro madrigale, per dar tempo ad alcuni

¹ Sorta di danza figurata allora in uso.

Pastori che facessero parte a quelle onorate Signore di quei pomi, che non avevano ancora finiti di distribuire. Il che fu fatto copiosamente con bacini d'argento preparati a questo effetto. E al tutto dato lietamente fine, fatta la debita riverenza, si partirno. E rimontati a cavallo, per la più vicina strada che poterno, messi che si furno i Pastori in ordine, nel modo che vennero nella piazza dello Spedale, ritornorno donde erano usciti; per dimostrare che il tutto avevan fatto solo per onorare e piacere alle Serenissime Altezze; per servizio delle quali son prontissimi non solamente spender la robba e le fatiche, ma la vita stessa. E il tutto fu fatto con tanta prestezza, che in sei giorni fu tirato a perfezione, senza un disturbo o disordine al mondo; avendo il tutto donato, fuorchè gli abiti de le persone loro. E questo è quanto in un corso di penna m'occorria dire sopra di ciò a V. S. molto Illustre, alla quale baciando le molto illustri mani, prego da Dio ogni felicità e contento, e quanto so e posso alla sua buona grazia mi raccomando.

Di Siena, il dì 8 di marzo 1582.

Servitore
obbligatissimo e affezionatissimo

FLAVIO FIGLIUCCI.

PREZZO LIRE 3

UNIVERSITY OF LONDON
WARBURG INSTITUTE